

La conservazione della materia come integrazione psicologica

Aldo Carotenuto. Roma

I cosiddetti uomini pratici — coloro che operano nell'ambito di un « esprit de geometrie ». come direbbe Pascal —, quando si fermano a guardare il frutto del loro lavoro, si trovano generalmente di fronte a realtà il cui significato è chiaro. Questa pace dell'intelletto non è invece concessa a chi, all'interno della nostra inquieta cultura contemporanea, ha scelto l'uomo come oggetto delle proprie ricerche: noi non possiamo mai accontentarci dell'ovvio risultato dei nostri sforzi. E' come se un continuo sospetto riguardo a ciò che facciamo, un sospetto che costringe sempre a scavare un po' meglio dentro di sé, ci inducesse a ricercare le motivazioni profonde di ogni comportamento. Non tutti ritengono che sia necessario procedere in questo modo. anzi da fonte per nulla sospetta ci viene anche detto che quando ci occupiamo del significato delle nostre azioni siamo irrimediabilmente malati (1). Forse noi, costretti dal destino, facciamo davvero parte di una schiera di folli, non so quanto eletta; ma una volta

(1) Freud in una lettera del 13 agosto 1937 così scrive a Marie Bonaparte:
« Nel momento in cui ci

agganciati a questo drappello, poco numeroso ad esser sinceri, dobbiamo seguire la nostra strada contorta e penosa, e tuttavia non priva in fondo di una bellezza strana che, da sola, può ben stare a giustificazione di tutta un'esistenza.

La psicoanalisi, in fondo, non è altro che uno dei tanti modi in cui l'uomo nel corso della storia ha saputo riflettere su se stesso. Si può dire che nella storia tutto è stato detto: dal tempo delle piramidi fino ad oggi, si può sempre trovare un'affermazione che ha anticipato di millenni le nostre formulazioni attuali. Ma il fatto che una verità sia già stata detta non sminuisce per nulla il suo valore. I grandi sistemi religiosi o mitologici, per esempio, già avevano dato delle risposte agli interrogativi che, all'inizio del novecento, si posero alcuni medici psichiatri, venuti a contatto con una realtà che chiamarono « inconscio ». Ma quelle risposte erano state dimenticate e sicuramente nella loro formulazione antica non erano più adeguate. Nondimeno esse contenevano qualcosa che doveva essere riportato in vita, se si voleva uscire dalla deludente ignoranza che caratterizzava la psichiatria di allora. Freud, Jung e i loro primi collaboratori, i cui nomi sono più o meno noti, furono coloro che avvertirono questo disagio ed iniziarono l'impresa della grande mediazione culturale di cui c'era bisogno. Sin dal suo nascere però la psicoanalisi sentì il desiderio — ma forse si trattava di un bisogno vitale — di estendere il suo campo di applicazione oltre l'angusto limite del disturbo nervoso. Cerchiamo di capire perché (2).

Partita come un tentativo di far fronte ai disturbi del comportamento non riconducibili a disfunzioni organiche, la psicoanalisi si trovò al cospetto di un materiale psicologico che sembrava dar conto del funzionamento mentale nella sua totalità. Non quindi una psicologia riferita ai malati ma una psicologia riferita alla mente sana. Tale psicologia, con una serie di arditi modelli, si trovò nella condizione di poter estrarre da qualsiasi azione umana una radice che per molto tempo ha avuto l'apparenza di appartenere a leggi fondamentali. La scoperta fu conturbante per i nostri predecessori. Essi, assolutamente in buona fede, credettero di aver gu-

si interroga sul senso e sul valore della vita si è malati... ». Si trova in S. Freud, *Lettere 1873-1939*, Torino, Boringhieri, 1960. p. 402.

(2) Freud fu sempre contrario alla *medicalizzazione* della psicoanalisi e ne sostenne sempre il valore culturale e di ricerca. Responsabili della trasformazione della psicoanalisi da metodo di ricerca in terapia furono soprattutto gli americani che nel 1938 esclusero dai loro istituti di training i non medici. per quanto Freud avesse affermato che « in primo luogo occorre tener presente che il medico nei corso dei suoi studi ha acquistato una preparazione che è circa l'opposto

di quella preparazione di cui avrebbe bisogno per l'analisi ». La citazione si trova in *La mia vita e la psicoanalisi*, Milano, Mursia, 1963, p. 201.

(3) *Lettere tra Freud e Jung*, Torino, Boringhieri, 1974. p. 60.

(4) Per questi problemi vedi: Marcello Pignatelli, « Il limite come coscienza ». *Rivista di psicologia analitica*. Anno 7°, n. 1, 1976. pp. 146-173.

stato i frutti dell'albero del paradiso (3). Questa sensazione è talmente generalizzata che anche adesso un allievo che si prepari a diventare analista oppure un semplice paziente in cerca di aiuto per le sue angosce, dopo le prime battute analitiche ha l'impressione di poter comprendere il mondo. Si tratta di un senso di onnipotenza che, in un modo o nell'altro, accompagna ogni analista se questi, prudentemente, non sposa una filosofia che veda nel limite la propria vera e reale grandezza (4).

I miti, la religione, i rituali, in genere tutte le manifestazioni psicologiche dell'uomo sono state sottoposte al vaglio della psicoanalisi e si è tentato di ricondurre questa vasta e complessa fenomenologia ad alcune leggi fondamentali. Esistono alcuni precisi fatti culturali che segnano le tappe dello sviluppo di questa tendenza della psicoanalisi ad allargare il proprio ambito di applicazione. Ad esempio, nel 1913 Freud sente il bisogno di creare una rivista assolutamente non tecnica, del tutto culturale. *Imago*, che si è pubblicata fino al 1937 e poi, per gli avvenimenti della guerra, è stata trasferita in America sotto il nome di « Ame-rican Imago ». E' una rivista psicoanalitica che non tratta problemi clinici, ma culturali: è cioè un'applicazione delle categorie analitiche all'interpretazione della cultura. In campo junghiano, con un po' di ritardo anche perché Jung aveva venticinque anni meno di Freud, nel 1933 si fonda *Eranos*, per il quale ogni anno si riuniscono persone di cultura che cercano di adoperare gli strumenti della psicologia analitica per comprendere il mondo. Siccome gli incontri di Eranos si tengono in Svizzera, non hanno subito direttamente le vicissitudini della guerra ed hanno potuto svolgersi senza alcuna interruzione dal 1933 ad oggi. La psicoanalisi, dunque, per poter uscire dal ristretto gabinetto del medico, per poter sopravvivere, in fondo, ha bisogno di una visione del mondo. Effettivamente non c'è argomento a cui gli psicoanalisti non si siano dedicati per cercare di comprenderlo con le proprie categorie. Per rimanere abbastanza vicini al nostro tema, sono famosissime le interpretazioni che Freud ha dato, per esempio, del Mosè, o dell'opera pittorica di Leo-

nardo: questi sono i primi classici esempi di applicazioni delle concezioni psicoanalitiche al di fuori dell'ambito strettamente clinico. In tempi più recenti, da un punto di vista junghiano, possiamo ricordare Neumann che ha dedicato un volume all'interpretazione psicologica delle sculture di Henry Moore (5).

Pur se in misura minore, anche l'architettura è stata presa in considerazione dalla psicoanalisi. I primi lavori in questo campo sono datati attorno agli anni venti: proprio su « Imago ». nel '24 e '28 troviamo due saggi interpretativi delle forme architettoniche (6). Naturalmente oggi, a distanza di tempo, essi si mostrano come banali interpretazioni di luoghi interni come grembi materni, ma comunque, anche se tali formulazioni non sono più attuali, questi saggi testimoniano come anche l'architettura e i problemi ad essa connessi siano stati affrontati da un punto di vista psicoanalitico.

Ma, come sono stati affrontati e perché? Questa domanda mette nel fuoco della nostra lente l'archeologia. l'urbanistica e il restauro del passato: che cosa può dire la psicoanalisi su discipline del genere? Esse, a mio avviso, si prestano ampiamente ad un discorso psicologico. Ma prima di tentare un'interpretazione, mi sembra necessario fare una premessa di carattere generale: recentemente si è compreso che nell'ambito della scienza, volenti o nolenti, si va avanti facendo costante riferimento a certi paradigmi ben precisi. Ciò accade anche nell'ambito delle scienze psicologiche. I due paradigmi fondamentali tra cui si muove tutta la psicologia rispondono in modo differente alla seguente cruciale domanda: è il mondo che fa la psiche — primo paradigma: tutto dipende dall'esterno — oppure è la psiche che fa il mondo? — secondo paradigma: l'uomo è l'artefice del cosmo —. Sono due frasi molto brevi e molto semplici, ma si può esser sicuri che nelle aule universitarie dove si dibattono determinati problemi, in genere ci si scontra sempre su queste due proposizioni, le quali riflettono due importanti punti di vista, quello materialista e quello idealista. Da una parte si vuole che la psiche umana sia succube di fronte a ciò che accade all'ester-

(5) Erich Neumann (1959). // *mondo archetipico di Henry Moore*, Torino, Boringhieri, 1962.

(6) Hans Kuhn, « Psychoanalyse und Baukunst ». *Imago*, 1924, n. 10, pp. 374-388; Franz Lówitsch, « Raumpfinden und Modern Baukunst », *Imago*, 1928, n. 14. pp. 293-321; si consulti anche Otto Rank (1932), *Art and Artist*, New York, Agathon Press. 1975, pp. 161-206.

no: è una matrice su cui si imprime tutto. Dall'altra parte si afferma invece che nella psiche umana c'è un principio creatore che modella il mondo esterno.

La soluzione di questo dilemma è, fra l'altro, anche abbastanza semplice, però, stranamente, viene difficilmente adottata, forse perché proprio la semplicità fa paura, in quanto implica delle azioni: sembra perciò meglio rimanere nel dubbio piuttosto che capire e andare avanti. La risposta a questi due modelli alternativi non è assolutamente moderna: la si può trovare in Vico e probabilmente anche prima. Ma, dal momento che viviamo in una cultura marxiana, oltre che psicoanalitica, possiamo notare che la III tesi su Feuerbach di Marx risponde proprio a questo nostro problema. Parlando della dottrina materialistica, che sostiene la assoluta dipendenza degli uomini dall'ambiente, Marx afferma che il materialismo non deve essere interpretato sciocamente, senza cioè rendersi conto che a loro volta gli uomini fanno l'ambiente. Bisogna sempre tener conto di queste due immagini: non solo noi siamo vittime dell'ambiente circostante, ma, a nostra volta, torniamo su quest'ambiente, modificandolo. Direi che questa posizione dialettica può, in un certo senso, almeno momentaneamente, rispondere al quesito iniziale. Ma come si presenta a livello psicologico il problema di cui abbiamo parlato? Come operano psicologicamente questi due paradigmi? (7).

Abbiamo in psicologia due termini, di importanza davvero fondamentale, che adoperiamo così spesso da dover essere ogni tanto salutarmente costretti a riflettere sulla portata dei relativi concetti: questi due termini sono introiezione e proiezione.

(7) Per questi problemi inerenti l'uso del paradigma in psicologia si veda:

Allen R. Buss. « The Structure of Psychological Revolutions », in *Journal of History of the Behavioral Sciences*, Voi. XIV. Januari 1978. N. 1. pp. 57-64.

Che cosa intendiamo col primo termine? Non è azzardato congetturare che l'essere umano viva la sua esperienza intrauterina come immerso in una indissolubile unità con la madre. Queste congetture hanno un'eco sia nell'indagine psicoanalitica degli adulti sia nelle grandi tradizioni mitiche fondate sull'unità originaria del cosmo. Tutti i miti del paradiso perduto o di un'età dell'oro hanno generalmente a che fare con questo momento. E' a questo periodo precocissimo.

ma così importante, che probabilmente risalgono i primi processi di introiezione.

Si tratta di processi inconsci, anche per ovvie questioni neurologiche: vengono *memorizzate*, per così dire. le dolci sensazioni di completezza derivanti dall'intima e totale unione con la madre. Di conseguenza, si può dire che i momenti più delicati della vita umana siano rappresentati dalla nascita perché questa implica il passaggio da un paradiso terrestre dove tutto è dovuto ad una situazione nella quale la possibilità di sopravvivenza è direttamente proporzionale alla capacità di assimilare e far propri una serie di stimoli. che sono poi la condizione del divenire adulti. Ma non credo che sia così facile divenire adulti e quindi staccarsi dalla matrice originaria. « Sii tu il nostro Cesare » è un modello che ricompare spesso nella storia dell'uomo. E ricompare perché nel suo processo di sviluppo è probabilmente successo qualcosa che non è andato nel verso giusto. L'introiezione può essere dunque considerata una specie di memoria che l'individuo possiede ed in cui immagazzina innumerevoli dati del mondo che lo circonda, ma con una differenza fondamentale dalla memoria cui siamo abituati. Infatti, quest'ultima ha il dono della consapevolezza. Io posso sapere di ricordare una lingua straniera, un numero telefonico. Nell'introiezione, invece, io memorizzo dei dati senza esserne consapevole. Ora questi dati da me memorizzati o introiettati agiscono a mia insaputa, cioè, usiamo dire, sono inconsci. L'introiezione più classica è quella che ha per oggetto la figura dei genitori; in prima linea, data la sua predominanza originale, è la figura della madre.

Abbiamo detto che la nascita significa la fine dello stato paradisiaco di totale aderenza all'oggetto che soddisfa ogni bisogno. Noi sappiamo tuttavia che dopo la nascita il bambino non è meno bisognoso di cure:

è assolutamente incapace di sopravvivenza autonoma. Ma quando ormai il cordone ombelicale è stato reciso. la madre non è più sempre presente, come quando il bambino — ancora *foetus* — era tutt'uno con lei. Il bambino sperimenta dunque per la prima volta le angosce derivanti dall'assenza della madre.

(8) Erich Neumann,
The Child, New York,
Putnam's Sons,
1973, pp. 26-58.

Vediamo allora il primitivo stato di reciproca compenetrazione evolversi in un *rapporto*. Questo rapporto entra progressivamente nella fantasia del bambino, e farà parte per tutta la sua vita di un'immagine con un'autonomia propria con la quale l'essere umano dovrà sempre fare i conti. Il processo di introiezione può quindi essere definito come l'appropriarsi in modo inconscio di un'esperienza esterna: questa esperienza esterna, con il passare degli anni, diventa sempre meno importante, mentre acquista particolare valore l'esperienza interna con cui l'io emergente del bambino sviluppa un legame e un dialogo fondamentale. Se ci chiediamo il motivo di questa situazione, ci rendiamo conto che l'uomo, proprio dalle sue prime esperienze, deriva il bisogno di mantenere intatto una specie di paradiso rassicurante, quel nucleo caldo che i poeti e i creatori di miti hanno in genere cantato assai bene. Ma, come avviene spesso nella storia dell'umana tragedia, non sempre le cose si collocano al posto giusto e giungono al momento opportuno. Perciò il legame interno che tiene unito l'io con l'immagine introiettata della figura materna subisce continue fratture, sbandamenti e sanguinanti lacerazioni (8).

Queste fratture derivano dal fatto che le esigenze ambientali non permettono alla madre, nei primi contatti col bambino, di mantenere inalterata la sua funzione. In astratto, ella dovrebbe rappresentare sempre per il bambino la personificazione del bene, in assoluto. In realtà la madre può commettere errori o, in altri termini, essendo semplicemente un essere umano, si offrirà al figlio con il suo bene e con il suo male. Da ciò deriva la rottura del rapporto con la figura interiorizzata. Ma questa figura interiorizzata, proprio per la sua importanza fondamentale originaria, rappresenta un piccolo mondo, una totalità a cui disperatamente si anela, con azioni e comportamenti la cui profonda motivazione non è facile da scoprire. Ed ecco allora che noi possiamo accompagnare l'uomo in questa ricerca del rapporto perduto, una ricerca, si badi bene, che non ha nessuna possibilità di andare a termine se non nei limiti di una generica approssimazione.

Abbiamo bisogno a questo punto di ricordare però che tutto questo processo di rapporto interno e susseguente rottura avviene in modo inconscio. L'individuo avverte sul piano del comportamento una perenne sensazione di insicurezza e incompletezza. Si può dire che una delle cose più interessanti della nostra esperienza analitica sia il fatto che ogni paziente dà l'impressione di voler guarire dalla vita, non da qualche disturbo specifico. È la vita stessa che vuoi essere guarita. Naturalmente, come potete capire, questo discorso non può essere identico per tutti. Ci sono infatti delle gradualità.

Si può dire che la persona più distrutta, in un certo senso, è quella che, da un punto di vista clinico, si colloca nell'ambito di una situazione disastrosa riguardo ai rapporti materni. In genere si tratta di una madre depressa, che significa una non-madre. Vale a dire che non adempie al suo compito in quanto, essendo depressa, la sua energia, che dovrebbe essere estroflessa per dar vita a chi gli sta accanto, non è in grado di rivolgersi all'esterno. Se lo facesse, rischierebbe un crollo totale. In questo caso non può istaurarsi nel figlio quel nucleo interno o, se si forma, avviene malissimo e ci sono buoni motivi per pensare che poi il bambino ne soffrirà per tutta la vita. A questo punto noi siamo in grado di dire che la ripresa del contatto dovrebbe avvenire attraverso un lavoro psicologico, ma una simile modalità di approccio al problema rappresenta già qualcosa di molto raffinato. In genere in questi casi l'uomo guarda il mondo delle cose e riversa su di esso il suo disagio.

Ed eccoci allora costretti a parlare di un altro concetto fondamentale della psicoanalisi, la proiezione. In termini semplici, la proiezione vuole indicare un fenomeno per il quale l'individuo portatore all'interno di sé stesso di un conflitto o di qualcosa di spiacevole tende ad espellere fuori di sé, in modo inconscio, il conflitto stesso. Si badi bene, e va ripetuto, che tutto ciò avviene in maniera inconsapevole. Le conseguenze sono che gli oggetti o le persone diventano il ricettacolo di queste proiezioni. Poiché noi dobbiamo pensare che questo meccanismo, proprio per la sua sem-

plicità, è estremamente arcaico, notiamo di conseguenza che l'uomo ha sempre utilizzato il mondo esterno come uno schermo per le sue proiezioni. Guidati quindi da uno stimolo inconscio e incapaci di viverlo come un fatto interno, gli uomini hanno perpetrato una serie di tentativi diretti ad agire sullo stimolo, ma che in realtà incidevano sul mondo esterno. La materia stessa si è prestata ovviamente come un primo strumento.

Fra tutti gli psicologi del profondo Jung fu il primo a sentire l'esigenza di indagare come questo fenomeno proiettivo sulla materia si fosse realizzato nel corso dei secoli. Sono note le sue indagini sui tentativi dei primi alchimisti di trasformare la materia banale in maniera preziosa. Jung ha potuto congetturare con una certa verosimiglianza che gli alchimisti in realtà, attraverso la manipolazione della materia, rispondevano alle loro esigenze interiori, esigenza di crescita interna e di ricerca di una totalità. Ecco allora nell'ambito del processo alchimistico rivelarsi il meccanismo proiettivo di un bisogno di integrazione che, invece di essere vissuto a livello simbolico, come di norma avviene nel processo analitico, viene realizzato con alambicchi e distillatori (9).

Con questa ottica allora ci stiamo avvicinando al cuore del nostro problema. Perché ricercare le vestigia del passato? Perché conservare l'ambiente, perché restaurarlo? Una prima risposta può darcela il semplice accostamento di due concetti fondamentali del nostro precedente discorso: noi espelliamo il nostro disagio e abbiamo bisogno di una materia su cui poter lavorare ed espellere. La materia stessa, però — e qui torniamo alla concezione marxiana della III tesi a Feuerbach —, oltre a subire l'effetto della nostra azione, ha degli effetti su di noi. Se ne deduce che l'azione dell'uomo sull'ambiente, quando non subisce deformazioni, è motivata dalla necessità di conservare l'equilibrio psichico. Ci sono però delle persone che, come abbiamo detto prima più prepotentemente sentono questo bisogno: la ricerca del passato, il riportarlo alla luce, conservare le cose, restaurare. Queste persone probabilmente, se-

(9) In particolar modo si veda: C.G. Jung (1936), *Psicologia e alchimia*, Roma, Astrolabio, 1950.

condo le tesi che ho esposto, sono coloro che debbono, nell'ambito di questa attività di ricerca, di conservazione, rispondere a certe esigenze personali.

Probabilmente sapete che Freud era molto amante dell'archeologia. al punto tale che il suo studio non era asettico, come alcuni vorrebbero che fosse uno studio psicoanalitico, ma era pieno di statue greche, egiziane, che i pazienti stessi gli regalavano — allora si accettavano i regali — e sembra che lui, già molto taciturno, quando era a pranzo usasse porre una delle sue statuette sul tavolo e guardarla per tutto il tempo del pasto. Per quanto riguarda Jung, si sa che lo psicologo svizzero al momento della scelta della facoltà universitaria fu incerto se iscriversi a medicina o ad archeologia.

Gli esempi fatti dimostrano l'esistenza di una grossa connessione fra il lavoro archeologico e quello psicologico. Jung e Freud, ad esempio, per poter illustrare e far comprendere il contenuto del lavoro che fanno, spesso sono costretti ad usare nei loro discorsi delle metafore, delle analogie: il maggior numero delle metafore che si trovano nell'ambito dell'opera freudiana è proprio in riferimento all'archeologia. Uno dei primi lavori e uno degli ultimi di Freud, uno su un caso di isteria e l'altro sulla costruzione in analisi, hanno ambedue dei bellissimi esempi di lavoro archeologico come lavoro psicoanalitico (10).

La psicologia del profondo ci ha insegnato che le scelte professionali, nei limiti di una certa libertà individuale, vanno incontro a bisogni fondamentali di chi le compie. E la figura dell'archeologo o del restauratore non può non suscitare una certa curiosità allo psicologo. Nella nostra terminologia usiamo l'espressione « ricerca dell'oggetto » per indicare situazioni traumatiche infantili verificatesi nei primissimi stadi dello sviluppo. Queste situazioni traumatiche sono anche associate ad una indifferenziazione sessuale. La ricerca dell'oggetto in seguito può subire un certo grado di trasformazione e diventare la motivazione inconscia che guida l'individuo verso una professione dove la ricerca in genere e quella archeologica in particolar modo giocano un ruolo fondamentale.

(10) S. Freud (1896), « Etiologia dell'isteria », *Opere*, Vol. 2. Torino, Boringhieri, 1968, p. 334; « Costruzioni nell'analisi » (1937), Torino. Biblioteca Boringhieri, 1977, pp. 73-74.

(11) William G. Niederland, « An analytic inquiry into life and work of Heinrich Schliemann ». Si trova in Max Schur (editor), *Drives, Affects, Behavior*, vol. 2. New York. International Universities Press. 1965. pp. 369-398; Gustav Bychowski (1966). «Il dramma di Winckelmann ». Si trova in Johannes Cremerius, *Nevrosi e genialità*, Torino. Boringhieri, 1975, pp. 189-206.

Come esempio classico del nostro discorso potremmo portare la vita di due archeologi. Schliemann e Winckelmann che in maniera coattiva sin dai primi anni della loro esistenza sentirono il richiamo del passato e il desiderio di portarlo alla luce (11). La biografia di questi due autori, in particolar modo quella di Schliemann, ci indica la presenza di una madre depressa. Noi abbiamo già detto che la madre depressa è in realtà una falsa madre perché la sua patologia le impedisce di svolgere la sua funzione principale: il nutrimento. E' chiaro che non voglio riferirmi al concreto allattamento quanto piuttosto a quel tipo di comunicazione non verbale cui accennavamo prima, responsabile della creazione all'interno del bambino, attraverso il meccanismo dell'introyezione, di un nucleo orientativo, di una totalità psicologica inconscia, connessa con un asse all'lo cosciente. La mancanza e la debolezza di questo nucleo e di questo asse determinano poi individui inquieti che guardano al passato che non è più il proprio passato ma il passato del mondo. Ed ecco la scoperta del mondo omerico nel caso di Schliemann e la scoperta dell'antichità classica nel caso di Winckelmann. Lo sguardo ai monumenti del passato, il tentativo di rimetterli in sesto corrisponde quindi ad una particolare situazione psicologica che su di un piano personale esprime l'esigenza di connettersi con una totalità psichica originaria con la quale abbiamo perso i contatti. Su di un piano storico questo significa che prima nella realtà e dopo nella nostra fantasia, la madre nutrice ci è venuta meno nei momenti più precoci del nostro sviluppo causando forse danni irreparabili che esprimono una vera e propria psicopatologia. Ma come giustamente da più parti si sostiene « la psicopatologia è indispensabile per i più alti raggiungimenti della vita umana » (12). Se si legge la biografia di Schliemann si rimane impressionati dalla nevroticità della sua esistenza, una vita che sin dall'inizio rimane colpita da acute crisi emotive. Solo un uomo come lui, alla ricerca degli oggetti perduti interni, poteva investire di tasca propria tanto denaro per imbarcarsi in un'impresa quasi dispe-

(12) K.R. Eissler, *Leonardo da Vinci*, New York, International Universities Press, 1961.

rata agli occhi di tutti. Ma si trattava di una malattia creatrice perché nel momento in cui scavare e riportare alla luce il mondo omerico significò per lui l'inizio di un'opera restauratrice della propria personalità, significa anche per noi ricevere in dono il risultato della sua ricerca. Come già detto, il lavoro di ricerca archeologica ed il restauro sono stati spesso comparati all'analisi, lo non credo che esistano immagini più belle nei sogni dei nostri pazienti di quelle che indicano proprio uno scavo archeologico, un mettere a posto, sistemare, ridare alla luce. C'è poi un altro particolare che merita la nostra attenzione. Sì, il nostro lavoro di analisti è un lavoro di restauro che cerca di portare un minimo di equilibrio nel contesto di una situazione devastata, ma anche per noi ci sono quei problemi che in un modo o nell'altro affliggono il mondo dell'arte. Anche per noi non si tratta di riportare ad una situazione iniziale che è e rimane irrecuperabile quanto piuttosto di rispettare il presente e renderlo funzionale. Abbiamo un termine nel nostro lavoro, « costruzione in analisi », che indica secondo me uno dei momenti più ardui del procedimento analitico. Infatti « spesso non riusciamo a indurre il paziente a ricordarsi del rimosso. Riusciamo invece, se abbiamo condotto correttamente l'analisi, a infondergli una salda convinzione della verità della costruzione, convinzione che ha lo stesso effetto terapeutico di un ricordo ritrovato >» (13). Così un corretto senso del restauro non tenta un recupero dell'originale ma tenta un risanamento, una preservazione di ciò che rimane. A questo punto credo che vada chiarendosi il nostro assunto. Il recupero del passato, questo bisogno che si fa più acuto ogni qualvolta noi sperimentiamo, nei nostri oggi, la mancanza della storia, è un'esigenza psicologica, oserei utilizzare un termine in disuso, è un istinto tipicamente umano perché più a lungo, rispetto agli animali, il cucciolo dell'uomo rimane accanto ai grandi. La lentezza dello svezzamento, oltre ad essere con probabilità una delle cause della nevrosi, sta alla base di questo anelare al passato, a quel mondo che ci sembra perfetto e funzionale, almeno ai nostri occhi di bambini. Ecco perché

(13) S. Freud (1937),
<<Costruzioni
nell'analisi>>, op. cit.,
pp. 73-74.

siamo sgomenti e angosciati in quei posti dove, distrutta anche la natura, si ergono solo abitazioni moderne e recenti. Questi complessi edilizi non hanno con noi nessun legame e generano in noi delle tipiche angosce persecutorie. Forse siamo stati cattivi e siamo per questo puniti, privati quindi dei genitori, del nostro passato senza il quale l'uomo non è più tale. Cercare allora nel passato e conservare i segni del tempo appartenuto ad altri uomini è una delle tante risposte che l'uomo dà per guardare il futuro.

Il problema di ricostruire, di salvaguardare l'ambiente e sentirne la forza compare spessissimo nei sogni dei nostri pazienti. Ho avuto l'imbarazzo della scelta nel proporre alcuni sogni. Il primo è di uno scrittore cinquantenne, abbastanza di fama, il quale però a un certo punto della sua vita ha un blocco. Chi conduce un'esistenza creativa nel momento del blocco affronta veramente un problema di vita o di morte, poiché si può anche morire se non si crea. Lo scrittore è colui il quale può mettersi a tavolino — credo che Moravia faccia così — tutte le mattine, scrivere quattro pagine e poi andare a passeggiare per il corso. A un certo punto, se uno scrittore è privato di questa possibilità perché non ce la fa, si trova in una situazione veramente di disperazione. Allora, dato che era una persona culturalizzata, ha pensato che attraverso l'analisi potesse riprendere la sua attività e sbloccare quella situazione. Questo è il sintomo generale — anche se in fondo lui porta molte altre problematiche — cioè la paralisi delle sue possibilità creative. Lui è intelligente, quindi non crede che gli psicoanalisti, attraverso l'analisi, distruggano l'arte dei propri pazienti. Questo non è assolutamente vero. Allora, nel terzo anno di analisi, in cui posso dire con molta onestà che le cose per lui sono cambiate per quanto riguarda la creatività, a un certo punto mi porta questo sogno. Mi dice che si trova in un quartiere di Roma con tutti i lavori in corso. Tutte le cose stanno cambiando e infatti si tratta di restaurarle. Vengono fuori facciate di chiese e ospedali. « Mi colpisce — dice nel sogno — una chiesa romanica restaurata a metà. E' necessario restaurare anche l'altra parte ». Poi ci sono ancora

chiese e ospedali e « rifletto che quando questo quartiere era nato, tanti anni fa, non si era accontentato di vivere a spese della città, ma aveva cercato — questo quartiere — di avere una vita completa in se stesso, con chiese, ospedali, scuole ». Questo è il sogno: è un sogno di restauro, un sogno ambientale. dove a un livello inconsapevole il sognatore presenta un processo di integrazione, che da a me e a lui — e qui naturalmente c'è tutto un problema emotivo che è difficile comunicare — la sensazione che le cose si stanno muovendo. Se noi fossimo dei fedeli freudiani potremmo dire che si tratta della realizzazione di un desiderio, però è la realizzazione di un desiderio positivo, lo non credo ai sogni come realizzazione di desiderio, ma. se anche fosse così, desiderare di andare a finire sotto un carro armato — sogni che faceva all'inizio — è ben diverso dal desiderare, con un sogno del genere, che tutto sia restaurato. C'è effettivamente un'opera di restauro e si trova, questa è la cosa importante, un quartiere autonomo: l'autonomia è in fondo alla radice della propria creatività.

Potrei dire che il problema ambientale diventa fondamentale perché l'ambiente permette di lavorare per la mia psiche. Io credo che si potrebbero veramente fare delle indagini psicologiche e riscontrare una perfetta correlazione fra ambiente degradato e persone degradate. Con questo voglio dire che chi accetta che l'ambiente si degradi, ha già perso la sua dimensione umana. Non è forse questa la sede in cui sviluppare un discorso politico, ma ritengo che questo rimanga sempre sottinteso: se uno accetta di vivere in una casa in cui non si può vivere, oppure in una città distrutta come può essere Napoli, senza fare qualcosa. significa che dentro di noi si sono smorzate le forze riparatrici.

Il secondo sogno di cui volevo parlarvi mi fu portato da una donna, al termine del nostro rapporto, dopo cinque anni di analisi. Ella sognò di trovarsi su di una nave che prendeva il largo. Nel suo viaggio, con un artificio particolare, poteva guardare sia la sponda che lasciava, sia il mare aperto verso il quale navigava.

E la sua emozione era grandissima. Sentiva di potersi riempire del passato, del presente ed anche del futuro. Essa diceva a se stessa nel sogno di poter ormai navigare perché il suo passato era sempre presente, lo penso che avesse perfettamente ragione.